

Cieli di Tempesta

Michael Gibbs

il Ciliegio
edizioni

Tutti i personaggi dei racconti sono frutto della fantasia dell'autore, il quale traduce in finzione letteraria spunti di vita quotidiana. Ogni riferimento a fatti reali e persone fisiche realmente esistenti, o con enti, società, organizzazioni è da ritenersi puramente casuale.

ISBN 978-88-88996-72-1

© 2011 Edizioni il Ciliegio S.a.s

Lurago d'Erba, Via Armando Diaz 14/E (CO)

Tel. 031-696284 Fax. 390318120257

www.edizioniilciliegio.com

info@edizioniilciliegio.com

Editing

Laura Dotti

Illustrazione copertina

Carolina Avalle

Stampa

DIGITAL PRINT SERVICE - SEGRATE (MI)

*Tutti i diritti sono riservati:
vietata la riproduzione con qualsiasi mezzo effettuata,
se non previa autorizzazione dell'Editore.*

*a Elisa,
a cui devo tanto,
a mia mamma,
a cui devo tutto*

Ringraziamenti

Desidero ringraziare Giovanna Mancini e il Ciliegio Edizioni per avere creduto in questo libro e Laura Dotti per averlo migliorato e avermi fornito una piccola ma geniale intuizione.

Un grazie particolare ad Antonio Amato della questura di Milano per avermi aiutato con le mie ricerche e per avermi raccontati preziosi aneddoti sul lavoro della Squadra Mobile.

Alcuni ex-membri degli Incursori della Marina, che preferiscono restare nell'anonimato, mi hanno aperto le porte al loro fantastico mondo e a loro va tutto il mio apprezzamento.

Questo libro non sarebbe quello che è senza i preziosi consigli dei miei primi lettori: Altea, Andrea, Benedetta, Davide, Federica, Giovanni, Luis, Melania, Monica, Riccardo, Stefano, Valeria, la professoressa T.M.C. e il professor M. C. Dell'Università Cattolica di Milano.

In particolare, devo molto a coloro che mi seguono già da "Spari nel Buio".

Per mio papà, che con il suo ricordo ha ispirato questa storia, nessuna parola sarà mai adeguata per esprimere i miei sentimenti.

Prologo

L'uomo si affacciò dal retro dell'edificio e si guardò intorno. La piccola strada a senso unico che stava osservando era sgombra di macchine e si perdeva nel buio della notte. I pochi lampioni illuminavano marciapiedi deserti, coperti di mozziconi di sigarette, muri imbrattati con scritte oscene e murali che donavano un po' di colore alla zona.

Non vide nessuno e uscì sul marciapiede. Una folata di vento lo colse e lo fece rabbrivire mentre camminava verso la sua macchina. Era entrato nel palazzo a inizio serata, con il sole morente che si spegneva all'orizzonte. Nelle due ore successive era scesa la notte. L'oscurità gli forniva una copertura perfetta. L'uomo era avvolto nel suo giubbotto scuro e teneva le mani in tasca. Al collo portava una sciarpa leggera dall'aria elegante. Era aprile e di giorno si susseguivano splendide giornate dalle temperature estive, ma la sera il freddo non si faceva attendere. L'uomo camminava a passo spedito e schivava i rari passanti per evitare di dare nell'occhio. Si trovava in un quartiere periferico, dove tutti si conoscevano e lui era un estraneo. Se avesse urtato qualcuno mentre camminava avrebbe potuto rischiare la rissa. E lui non voleva niente di tutto ciò. Il volto tradiva la sua preoccupazione, ma non aveva niente a che vedere con la zona malfamata in cui si trovava. Era irrequieto per come erano andati i suoi affari all'interno dell'edificio: qualcosa non era andato come sperava. Il labbro superiore continuava a incurvarsi verso l'interno, un tic nervoso che lo tormentava sempre quando era agitato.

Svoltò in una stradina laterale scarsamente illuminata e accelerò il passo. Sperò che nessuno lo attendesse nell'oscurità, magari per rapinarlo. Era un pensiero fisso, che lo coglieva ogni volta che passava per quella strada, perché gli sembrava un luogo perfetto per un'imboscata. Non gli era mai successo niente, finora, ma non era abbastanza per sentirsi al sicuro. Cercò di darsi forza pensando che forse non c'era nessuno da quelle parti che valesse la pena di rapinare, e che si preoccupava per niente; ma la riflessione ebbe scarso effetto.

Era quasi giunto alla fine della via, quando una figura si sta-

gliò di fronte a lui. All'inizio non riuscì a metterla a fuoco, ma appena i suoi occhi si abituarono all'oscurità vide la sagoma di un giovane ragazzo che brandiva un coltello e veniva nella sua direzione. "Ehi tu, dove credi di andare tutto solo?"

L'uomo deglutì e sussultò. Sentì la paura prendere possesso del suo corpo mentre il ragazzo si avvicinava. Il viso del giovane rimaneva nell'ombra, e ciò accresceva il panico nel malcapitato. "Dammi tutto quello che hai, e sparisco senza farti male." Il ragazzo fece un altro passo in avanti e il suo volto comparve finalmente sotto la luce di un lampione. Il pallore del viso e gli occhi spenti, come quelli di un cadavere, non lasciavano spazio a dubbi: si trattava di un eroinomane. L'uomo si sentì gelare, ma non per il vento. Adesso che il suo aggressore era più vicino vide che non teneva in mano un coltello, bensì una siringa. Sentì il cuore martellargli nel petto e gli venne voglia di urlare, ma sapeva che non sarebbe servito a niente. La vista della siringa lo risvegliò dalla catatonia in cui era caduto e riattivò il suo cervello: un conto era rischiare di prendersi una coltellata, un altro essere punti da una siringa infetta... Si voltò di scatto e si preparò a correre nella direzione da cui era venuto, ma un secondo ragazzo gli bloccava la strada. Non riusciva a vederlo in faccia, ma notò che era molto più robusto del primo, e impugnava il collo di una bottiglia di vetro rotta.

L'uomo valutò attentamente la situazione. La stradina era troppo stretta per riuscire a passare senza essere intercettato e, vista la mole del ragazzo, sarebbe stato subito immobilizzato. Era probabile che i suoi aggressori fossero sotto l'effetto di droghe e quindi avessero in corpo molta forza. Sarebbe stato più facile fuggire dall'altra parte, dato che il primo assalitore era più piccolo; ma l'idea di passare dalle parti della siringa lo terrorizzava. Probabilmente si erano disposti in quel modo sicuri che la gente non avrebbe corso quel rischio. Mentre cercava disperatamente una via d'uscita, i suoi aggressori si erano avvicinati. Si impose di pensare in fretta, ma il panico lo stava sopraffacendo. Non aveva mai avuto tanto paura e tremava dalla testa ai piedi. "Dacci il portafoglio, muoviti." ringhiò il ragazzo con la siringa. "E anche il telefono." aggiunse l'altro. Ormai erano a due passi da lui, e poteva vedere i loro occhi iniettati di sangue, e sentire la loro puzza di

sudore. Il loro alito era un misto di alcol e sigarette. Avevano lo sguardo dei predatori disperati. L'uomo provò a fare quello che gli intimavano, ma la mano tremava troppo e non riusciva a infilarla nel giubbotto. "Allora, ti muovi? Sto perdendo la pazienza." Il ragazzo con la bottiglia rotta si fece ancora più vicino. L'uomo poté vedere che le zigrinature della bottiglia, dov'era stata spaccata, erano impregnate di sangue rappreso. "Questo coglione non si muove. Ci penso io." A parlare era stato il ragazzo con la siringa e l'uomo lo vide che si preparava a colpire. Lanciò un urlo disperato mentre quello gli veniva incontro e si schermò con le braccia; ma un attimo prima che i suoi assalitori gli furono addosso, cinque boati squarciarono l'aria, e i due ragazzi caddero ai piedi dell'uomo. Lui aveva chiuso gli occhi quando aveva sentito quel rumore assordante e li riaprì lentamente per vedere cosa fosse successo. Vide il suo petto e il braccio destro coperti di sangue, ed ebbe un tremito d'orrore. Si tastò e capì che non era affatto ferito: il sangue veniva dai corpi dei due tossicodipendenti che giacevano a terra.

Comprese che quei rumori erano stati causati da degli spari. Qualcuno l'aveva salvato, e ora i due ragazzi erano distesi a terra, uno ferito alle gambe e l'altro alla schiena: erano ancora vivi, e gemevano di dolore. Il sangue sgorgava a fiotti dalle loro ferite e non sembravano poter resistere ancora a lungo.

L'uomo guardò nella direzione dalla quale era provenuti gli spari, ma non vide nient'altro che oscurità. Sentì allora un rumore di sottofondo, e si concentrò per capire cosa fosse: era un suono di passi che si avvicinavano. Pochi secondi dopo il suo salvatore emerse alla luce del lampione, e l'uomo provò una paura ancora maggiore. Appena lo vide, quasi desiderò di essere di nuovo in balia dei due eroinomani.

Gli occhi neri e glaciali del nuovo arrivato guardarono con disprezzo i due corpi a terra, e poi si fissarono su di lui. "Stavi per farti uccidere da questa feccia. Ho dovuto sprecare cinque colpi perché ti stavi facendo ammazzare come un idiota." La sua voce era poco più di un bisbiglio, con un tono minatorio che faceva accapponare la pelle. L'uomo rimase in silenzio e si accorse che tremava più di prima. Sotto quella luce poté vedere la figura di un uomo biondo, con una cicatrice all'altezza del sopracciglio destro; indossava un giubbotto di pelle nera, jeans scuri e anfiabi neri.

Sembrava un tutt'uno con l'oscurità.

Il nuovo arrivato scavalcò i corpi e puntò la pistola contro di lui. "È un po' di giorni che ti stavo cercando; non starai mica tentando di evitarmi?"

L'uomo si fece forza per riuscire a rispondere, ma la sua voce lasciava trapelare tutta la sua paura. "No, è che ho avuto da fare e..."

"Cazzate. Risparmia il fiato." La pistola si avvicinò. "Allora, hai quello che mi devi? Siamo un po' in ritardo."

"Ecco, io... non ho avuto tempo, se me ne dai un altro po' ti assicuro che ti darò tutto..."

"No! Ne hai già avuto abbastanza di tempo." Mirò alla tempia destra.

"No, ti prego! Ti prego! Ti giuro che ce la posso fare, se mi concedi un altro paio di giorni..."

"Troppo tardi" Il biondo caricò il colpo e premette il grilletto.

L'uomo urlò, ma il colpo partì a vuoto e il biondo scoppiò in una risata glaciale.

"Per oggi ho sprecato troppi colpi per gente inutile, idiota." disse, abbassando la pistola, e l'uomo lo interpretò come un gesto positivo.

Ritrovò un filo di speranza e chiese, in tono umile: "Questo significa che posso andare?"

"No! Questo significa che andiamo a farci un giro."

Il terrore riprese possesso dell'uomo. "Un giro? In che senso? Dove?"

"Zitto e cammina. Lo scoprirai tra poco." Il biondo ritirò la pistola e ne estrasse un'altra: ma non ce n'era bisogno, l'uomo sapeva che era inutile opporre resistenza.

Camminarono fino a una Mercedes M1 nera al cui interno li attendeva un'altra persona. Era un uomo grande e grosso, con la barba incolta e lo sguardo vuoto. Era seduto al posto di guida e fumava una Camel. Nonostante la stazza, non faceva paura come il biondo. Gli occhi di ghiaccio di quest'ultimo erano più preoccupanti dei muscoli del suo socio. L'uomo fu posto sul lato del passeggero; il biondo si sedette dietro e si sporse in avanti, con la pistola puntata contro l'orecchio del suo ostaggio. Il guidatore bloccò le porte e mise in moto senza dire una parola. "Dove mi portate?" Nessuno rispose.

L'uomo cercò di immaginare dove potessero essere diretti, ma era troppo spaventato per pensare lucidamente. Ben presto realizzò che stavano uscendo da Milano, puntando verso l'estrema periferia sud ovest, in direzione di Settimo Milanese. Guidarono in silenzio per un quarto d'ora, il traffico era pari a zero e i semafori lampeggianti.

Passarono dalle parti dell'Acquatica e in breve furono fuori dal capoluogo lombardo, lanciati lungo le statali dell'hinterland. Superarono Settimo Milanese, e arrivarono in un paese di nome Cornaredo, che l'uomo non aveva mai visto. Il guidatore girò verso Rho e si trovarono dietro a una pattuglia dei carabinieri. L'uomo pensò che quella potesse essere la sua unica possibilità di salvezza e si sforzò di trovare un modo per attirare la loro attenzione; ma non fece in tempo a portare a termine quei pensieri che il biondo gli puntò la pistola tra le costole e sussurrò: "Non farti venire strane idee, idiota." Due incroci dopo i carabinieri imboccarono un'altra strada e l'uomo sentì le sue residue speranze svanire. Giunsero a Rho e presero la strada per Bollate. Grandi caseggiati si alternavano a capannoni industriali e piccole fabbriche. L'uomo si chiese se fossero diretti verso qualche magazzino abbandonato, dove potevano torturarlo indisturbati; poi però vide che gli edifici diminuivano e al loro posto sorgevano ampi spazi aperti.

A un certo punto, mentre percorrevano una strada circondata dalla campagna, il guidatore svoltò in una stradina che si perdeva nei campi. Non era illuminata né asfaltata. La familiarità che avevano i due rapitori con il posto aumentò la sua paura. Chissà quante persone avevano portato lì prima di lui. E chissà quante non erano più tornate...

Proseguirono per un centinaio di metri, finché la stradina terminò in uno spiazzo in mezzo a due campi di granoturco. Una piccola costruzione vecchia e fatiscente si ergeva nel mezzo. Il biondo gli ordinò di scendere. Il guidatore fece il giro della macchina, e aprì il baule; tornò indietro con un sacco di tela grigia dalla forma oblunga, ne estrasse una vanga e gliela porse. L'uomo dilatò gli occhi e deglutì violentemente. Il biondo ghignò. "Vedo che hai capito. Ora ti indico il punto e tu incominci a scavare finché non te lo dico io."

Lo guidò verso il bordo dello spiazzo dove l'erba lasciava il posto alla terra. Sembrava terra fresca, e dava l'idea di essere stata smossa parecchie volte. "Qui," abbaiò il suo aguzzino, puntando il dito con-

tro la terra. L'uomo esitò, chiedendosi se gli sarebbe convenuto: tutte le volte che aveva avuto a che fare con quei due, aveva avuto paura, ma era stato sorretto da un pensiero: come tutti gli usurai, volevano che restasse vivo. A loro non interessava ucciderlo, interessavano i suoi soldi. Era per questo che l'avevano salvato dall'aggressione nella stradina. Potevano umiliarlo, pestarlo e torturarlo, ma non ucciderlo. Almeno questo era quello che aveva sempre pensato finora. Ma, giunti a quel punto, la sua certezza vacillò e i dubbi si fecero più forti. Ancora una volta, il biondo sembrò leggergli nel cervello. "Scavare è la tua unica possibilità. Atrimenti ti finisco subito, e lascio il tuo corpo ai cani randagi." L'uomo si mise al lavoro e in un'ora scavò una fossa profonda mezzo metro e lunga quasi due. Quando l'altro gli disse basta era madido di sudore e ansimava.

Il biondo parlò. "Ora entra nella fossa." L'uomo grosso si fece avanti e gli strappò la vanga dalle mani. "No, ascolta... Ti prego..." "Zitto ed entra."

"No, ti prego! Ti giuro che in un paio di giorni ti darò tutto quello che devo, te lo giuro!"

"Dentro." Il suo tono non ammetteva repliche. L'uomo si arrese, e fece come gli era stato ordinato. Si sentiva un codardo perché pur di rimandare la sua morte era pronto a fare qualsiasi cosa. Sarebbe stato più decoroso farsi sparare subito, ma lui non ne aveva il coraggio. Si fece schifo. "Sdraiati nella fossa e incrocia le tue braccia sul petto." L'uomo eseguì gli ordini in maniera riluttante. Sentì la terra umida avvolgere il suo corpo. "Ora chiudi gli occhi e non ti muovere."

"Ti prego, fammi..."

"Silenzio!" Un colpo di pistola verso l'alto squarciò l'aria e l'uomo ammutolì subito. Chiuse gli occhi e sentì la terra cadere su di lui. Altra terra calò su di lui per i due minuti successivi; e quando il suo corpo fu quasi interamente sepolto, sentì che i colpi di pala cessarono.

"Ora puoi aprire gli occhi e uscire." L'uomo fece come gli era stato detto e fuoriuscì dalla fossa, levandosi la terra di dosso. Vide una macchia scura aprirsi sul cavallo dei pantaloni: se l'era fatta addosso per la paura. Il biondo lo fissò dritto negli occhi e scandì lentamente alcune parole. "La tua tomba è lì, pronta ad aspettarti. Se entro domani non avrò i miei soldi, torneremo qui. E sarà il tuo ultimo viaggio."